

QUANTO CI MANCA QUELL'ITALIA PERDUTA

Il premio **"Acqui storia"**
va al romanzo sui nostri
fratelli del confine orientale

—◆ Mario Bernardi Guardi

C'era una volta un'Italia che ci è stata strappata via. Era un'Italia speciale, forse la migliore, di sicuro quella che con più testarda intransigenza custodiva la sua storia, le sue memorie, la sua identità. Era un'Italia particolarmente fiera di essere Patria e Comunità, e decisa a darne testimonianza con il sangue. Era un'Italia che molti vedevano come "lontana", ma che invece era – e voleva essere – vicina, che sventolava il tricolore con passione bruciante e batteva alle nostre porte, chiedendo di essere ascoltata, di essere accolta fraternamente, di essere difesa nei suoi diritti, che erano i nostri. E invece l'abbiamo persa, quell'Italia. Insieme alla guerra e alla pace.

Tutte le corde emozionali vibrano quando si evocano le vicende dolorose dei nostri fratelli separati dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume. Ma non si concede nulla alla nostalgia dicendo che quell'Italia ci manca e che ci sentiamo colpevoli di non averla amata e protetta quanto meritava.

Più che mai ci manca e più che mai avvertiamo

il senso di una imperdonabile colpa nel 150° delle celebrazioni unitarie, in cui si è parlato di tutto e di più, dando le ali non solo alla retorica strappalacrime e strappa-applausi, ma anche alla mistificazione "tranchant" che continua a dividere il Risorgimento in "buoni" e "cattivi"; in cui si è parlato di tutto e di più, dicevamo, ma assai poco spazio è stato concesso agli italiani dell'esodo, ai loro figli e ai loro nipoti, che pure attraverso una vivace realtà associativa conservano e potenziano commoventi eredità di affetti. Forse più forte dell'immagine infernale delle foibe dove sono stati gettati – in molti casi ancora vivi e dopo essere stati sottoposti a feroci torture – migliaia di fratelli tanto attaccati alla loro terra da non volersene in nessun modo andare. Eppure non speravano, anzi ormai disperavano di fronte alle nuove mappe geografiche disegnate dai vincitori e allo scatenato tribalismo etnico slavo-comunista. Ma quella

terra era la loro carne e il loro sangue. Abbandonarla avrebbe significato rinnegare i propri padri e disertare da se stessi. Non lo fecero.

Ben venga, allora, a riannodare i fili di quelle memorie la storia raccontata da Stefano Zecchi in *Quando ci batteva forte il cuore* (Mondadori, pp. 215, euro 18,50). L'opera, vincitrice del Premio Acqui nella sezione del romanzo storico, ha infatti il suo primo punto di forza nella evocazione di un "paesaggio" dell'Italia perduta: Pola, già città "veneziana", poi jugoslava, infine croata.

Siamo nel 1945 e la lacerazione è ben più che un presagio funesto. I vincitori, cui poco interessano storia e memorie, tracciano nuovi confini; i vinti non possono far altro che attendere il verdetto degli arroganti "padroni d'Europa". Ma davvero non si può far altro che attendere? Non la pensa così Ines, maestra di scuola elementare impegnata nella difesa della italianità della sua terra. Lei è un turbine di iniziative: promuove e partecipa in prima fila alle manifestazioni patriottiche, convoca in casa sua parenti, amici e conoscenti per discutere sul presente e sull'incerto futuro, dice "no" ad ogni forma di compromesso e ad ogni invito alla prudenza. È donna, moglie e madre: ma il suo tratto fondamentale è quello della militante, vocata allo sprezzo del pericolo. "Purché l'Italia viva". Purché la sua Italia, la sua Pola vivano. La difesa del territorio-tradizione-comunità vengono prima di ogni altra cosa. Affetti familiari compresi. Diciamo meglio: gli affetti familiari non esistono, non possono resistere di fronte all'oltraggio alla patria. Ancora: non si può vivere se la patria è oltraggiata. Può darsi che ci sia qualcosa di eccessivo, di "aberrante" in una donna del genere. Perché l'amor di patria "penalizza" gli affetti domestici. E un tipo di scelte dolorosamente "eroiche" siamo più portate a vederle compiere da un uomo. È l'uomo che "tradizionalmente" va alla guerra, mentre la donna resta a casa e ne aspetta il ritorno, insieme ai figli. Qui, invece, ed ecco il secondo, inatteso punto di forza del romanzo di Zecchi, il combattente o, se preferite, il "soldato politico" è lei, la donna. Va alla guerra, Ines. E l'in-

segnamento che dà a suo figlio non è quello di starsene buono e tranquillo, ma di non dimenticare nulla. Deve "ricordare", anzi. Ricordare per sempre. L'abbiamo detto: una "guerriera", audace e insonne. È appena tornato dalla guerra, invece, Flavio, il marito. E non ne può più di sangue, morti, violenza. Lui vorrebbe lavorare, tranquillo, nel suo negozio di calzature. Non è un vile, non è disposto a tutto in nome della sopravvivenza, sua e dei familiari. Attende, forse spera. «Non adesso. Poi vedremo», sono le frasi ricorrenti con cui cerca di placare i bollenti spiriti della consorte («ci arrestano tutti, se non la smetti»), «ci metti nei guai, non te ne rendi conto? Hai un figlio, non farci correre inutili pericoli»). Senza riuscirci.

Sergio, sei anni, ha una vera e propria venerazione per la mamma. Nei confronti del babbo prova invece un sentimento di soggezione, di diffidenza quasi: lo ha visto per la prima volta al suo ritorno dalla guerra e per lui è poco di più che un estraneo, con cui fa fatica a comunicare.

«Ammiravo la mamma, fiera di fronte a chiunque, mi pareva che non temesse nulla, sempre con la risposta pronta in ogni situazione. Qualche volta non si tratteneva: "Flavio - urlava - i partigiani titini vogliono portarci via la città, ci hanno umiliati, derubati, incarcerati, ammazzati... e per te è come se niente fosse!". Credevo che gli uomini dovessero essere più coraggiosi delle donne, ma mi accorgevo quanto fosse rispettata la mamma per il suo sangue freddo e la sua sicurezza. Mio padre, invece, era sempre titubante, spesso indifferente, come se quello che accadeva non lo riguardasse». Ma alla fine "quello che accade" segna un punto di non ritorno. Le decisioni dei vincitori, con l'annessione dell'Italia orientale alla Jugoslavia,

spezzano ogni residua speranza. Il destino prevede la resa incondizionata. Ben s'intende per chi riuscirà a sfuggire ai furori della pulizia etnica che davvero non distingue tra fascisti e antifascisti. Chi sceglie la vita, per sé e per i figli, è costretto a fuggire, ovviamente affrontando ogni possibile rischio, verso l'Italia libera, lasciandosi dietro tutto e con incerte prospettive di futuro.

Nives, nella "logica" della tragedia, resta a Pola, indomita. L'attende il vorticoso orrore delle foibe. Flavio fugge col suo bambino, verso la natia Venezia, verso la libertà. Un cammino accidentato: le imboscate dell'orrore sono frequenti. Ma lui, babbo coraggioso e a un tempo tenera "mamma", supera ogni difficoltà e porta in salvo il suo bambino. Che scopre "com'è" davvero suo padre e adesso, no, non ne diffida, anzi lo ammira. Mentre deve e sempre più dovrà fare i conti con l'immagine di una madre che lo ha "abbandonato". Il terzo punto di forza del libro sta in questa "crescita" di Sergio. Una consapevolezza attraverso il dolore e l'esperienza, la memoria e l'impatto con una nuova vita, in cui più volte i ruoli - la madre, il padre, il figlio - vengono ridefiniti. E se l'amore non scioglie i nodi (chi è che ha voluto più bene a Sergio? Chi è che gli ha insegnato di più?), assai più della paura, "fa battere forte il cuore".

"Quando ci batteva forte il cuore", vincitore del Premio Acqui Storia (sezione romanzo storico) sarà presentato oggi a Lucca (Palazzo Bernardini, Piazza Napoleone, ore 19), nell'ambito delle iniziative di Lucca Autori e in collaborazione con il Rotary Club. Interverranno Carlo Sburlati, assessore alla Cultura di Acqui Terme e Mario Bernardi Guardi, scrittore e giornalista. Sarà presente l'Autore, Stefano Zecchi.

È la storia di Ines, moglie e madre, che non esita ad andare incontro alla tragedia della pulizia etnica jugoslava per rimanere nella sua italianissima Pola

STEFANO ZECCHI
"QUANDO CI BATTEVA FORTE IL CUORE" RIEVOCA UN TEMA DIMENTICATO DURANTE LE CELEBRAZIONI DELL'UNITÀ ITALIANA



la copertina del libro di Stefano Zecchi





Un'immagine di Pola, ora città croata. A destra,

